

NOTERELLE GALATEANE

I

Per una esegesi dell'opera

Da circa quattro secoli la figura di Antonio Galateo ferma l'attenzione degli studiosi. Dal 1558, anno in cui furono date alle stampe alcune sue opere da Giovan Bernardino Bonifacio, è un susseguirsi quasi ininterrotto di ricerche e di studi, una lodevole cura di dare alla luce ciò che di suo era rimasto inedito, tanto che oggi si può dire che l'opera del Galateo — anche se sparsa in tante sillogi — è a tutti interamente nota.

Ultima è questa pubblicazione che impendo ad esaminare: Ezio Savino, *Un curioso poligrafo del 400: Antonio De Ferraris (Galateo) Accademico Pontaniano. Esegesi critica dei suoi scritti.* (Bari, Macrì, s. a., ma 1941, in-8°, di pgg. 536).

*
* *

Nelle intenzioni dell'autore il libro, che per la mole è il più ponderoso scritto sul nostro *fisico raro*, « si prefigge il compito di prendere sotto braccio il lettore desideroso di conoscere da vicino » l'opera del G. (p. 10), poichè tutti gli autori che si sono da quattro secoli occupati di lui lo avrebbero studiato « marginalmente » o, mossi passionalmente dalla *pietas* del natio loco, ne avrebbero alterate le linee, ne avrebbero gonfiato la mediocrità, ne avrebbero deformata la fisionomia di umanista (che non fu), e ne avrebbero letto le opere soltanto allo scopo di trarre qua e là notizie auto-

biografiche senza mai penetrarne criticamente il pensiero (se questo ci fu).

Marginalista il Papadia, che avrebbe letto le opere per un' « esposizione aneddótica della vita » del G. (p. 14), il Papadia che per me e per gli altri invece pubblicò un profilo stringato e sintetico, sobrio ed efficace del nostro medico, ammirevole per i tempi in cui fu scritto, ed ebbe inoltre il merito di dare alla luce uno scritto inedito del G.; marginalista il Casetti ⁽¹⁾ che scrisse un discreto lavoro che il Savino mostra di non conoscere; marginalista il Barone ⁽²⁾ che scrisse una nutrita monografia veramente fondamentale e ciò per consenso unanime degli studiosi; marginalista il De Fabrizio, ammirevole per la probità, per la disamina obiettiva e serena, nonchè per l'acutezza critica; marginalista lo Scalinci, maestro di storia della medicina, che illustrò in apprezzati opuscoli l'opera medica e fisica del G., com'egli soltanto poteva fare ⁽³⁾; marginalista Alda Croce che ci dette una bibliografia dell'opera galateana preceduta da un buon saggio critico e seguita dalla pubblicazione di due operette galateane inedite; marginalista Dina Colucci che, nonostante la sua giovanissima età e le finalità del suo lavoro approntato per la sua tesi di laurea, scrisse un'opera che è un notevole contributo agli studi galateani, ammirato da tutti per rigore ed austerità di metodo, per scrupolosa diligenza, per ampiezza d'infor-

(1) A. C. Casetti, *Vita ed opere di Antonio Galateo*. Estratto dal *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, Napoli, 1872.

(2) « In quanto al lavoro del Barone non è a farne soverchio conto per la fretta con la quale l'autore dovè allestirlo per mantenersi nei limiti rigidamente imposti dall'Accademia Pontaniana di Napoli, per un concorso bandito dalla medesima e per il quale era stato scritto » (p. 14). Questo lavoro, che ho ragioni di dubitare sia conosciuto direttamente dal S., è uno dei primi documentatissimi sul G. Una dichiarazione di esagerato scrupolo di studioso dotto e probo qual'è il Barone, fa avventare al S. il giudizio su riferito.

(3) « Fermandosi su alcuni sporadici aspetti dell'autore, lo Scalinci lo proclama, senz'altro, un ribelle alla tirannia dell'autorità, e un propugnatore convinto dei diritti della ragione. Queste affermazioni, per chi segua passo, [sic] passo, gli scritti del Galateo, e non esami soltanto sporadicamente, e per fini deterministici, [sic] questo o quello tra essi, provocano una insopprimibile ilarità » (p. 42). Dove si dimostra che una sghignazzata prende il posto di argomento.

mazioni, per il garbo, per l'equilibrio, raro in una giovanissima recluta degli studi, nella valutazione critica dell'opera galateana; marginalista forse anche per il Savino... Benedetto Croce, dato che non fa eccezione di sorta.

Tutti, *tutti*, « appestati » di marginalismo di cui il S. teme di contagiarsi (1).

« Tolto di mezzo qualche rarissimo studio parziale intorno all'opera del Galateo, quindi non so che esistano lavori esegetici completi ne' riguardi di questo tipico esponente di quell'atmosfera fatta di contraddizioni che è il contrassegno più saliente del Rinascimento precedente l'assunzione al soglio pontificio del cardinale Giuliano Della Rovere » (p. 16).

(Ve l'immaginate voi il pontefice che sale al soglio di S. Pietro armato di bacchetta magica che trasforma tutto per incanto?).

In verità i lavori del De Fabrizio (2), della Colucci (3), la disamina ed i riferimenti alle opere galateane contenuti nel fondamentale libro del Gothein (4) e la recente mirabile sintesi di Benedetto Croce (5), che non si può dire esalti il G., non sono lavori parziali. Non sono materialmente pletorici, non hanno pretese boriose, ma sono, essi lavori, il risultato di proba ricerca, di equilibrato e comunque meditato e sereno giudizio, che ci danno una visione d'insieme che invano cercheremmo in questa analisi acida e spampanata — lo dico galateamente alla leccese — agitata da un *furor criticus* che dà l'impressione di avere l'autore un fatto personale col G. e con tutti, dico *tutti*, i galateani.

(1) « Ma non è facile trafficar con gli appestati, (cioè i marginalisti) e rimanerne illesi »! (p. 18)

(2) Angelo De Fabrizio, *A. De Ferrariis Galateo, pensatore e moralista del rinascimento*, estratto dalla *Rassegna pugliese*, XXIII-XXIV, Trani, Vecchi, 1908, di pgg. 158.

(3) Dina Colucci, *A. De Ferrariis detto il Galateo*. Estratto da *Rinascenza Salentina*, V, VI, VII, Lecce, R. Tip. Sal., 1939, di p. 149, con 3 opuscoli inediti del G.

(4) Everardo Gothein, *Il rinascimento nell'Italia meridionale*, traduzione note ed indici a cura di Tommaso Persico, Firenze, Sansoni Ed., MCMXV.

(5) Benedetto Croce, *A. De Ferrariis detto il Galateo* par B. C. Extrait de *Umanisme et Renaissance*, Tome IV, fasc. IV, Paris, Librairie E. Droz [1937].

*
* *

Il libro del Savino s'inizia con un pezzo — come si dice oggi — di colore, scritto nella serenante quiete di Salsomaggiore in « Calen d'agosto del 1940 ». In questo pezzo in corsivo il S. cerca di ambientare il G. nel mondo umanistico napoletano di cui, in verità, non ci sa dare che uno sciatto quadro che identifica i suoi contorni nelle intricate viuzze e nei luridi angiporti di via Forcella e di via dei Tribunali « invasi oggidì dal tanfo che si diffonde da' banchi de le frattaglie, da lo stillicidio nauseabondo de la carne cotta... » (p. 3) e senza mai dirci in che consista l'umanesimo — di cui l'autore si è dovuto fare uno schema rigidamente scolastico — proclama cattedraticamente:

L'Umanesimo, nato aristocratico, a l'ombra del Vesuvio s'era dato una vernice plebea ed aveva perduto i suoi caratteri essenziali (p. 8).

Il Panormita, il Pontano, il Sannazaro, il Cariteo, il Calenzio, il Galateo... plebei! (Il Gothein e il Croce — marginalisti e municipalisti anche loro? — pensano alquanto diversamente ed io — e gli altri — siamo con loro e non col prof. Savino).

Antonio De Ferraris, figura di proscenio in questo mondo, nonostante gli sforzi in contrario di taluni studiosi della sua opera, fu imbevuto di filosofia, senza essere stato mai un filosofo; fu cultore di scienze e di una svariatissima erudizione (1), ma non superò mai il limite che separa la normalità dal genio; ebbe dell'umanista i tratti meno significativi e ciò non ostante da molti s'insista a considerarlo tale integralmente... (p. 10).

Il Galateo « figura di proscenio »! Figura, dunque, di primo

(1) Perdonate, professore, l'ha detto prima di voi il De Fabrizio (*op. cit.*, p. 152) ed il Croce quasi con le stesse parole; « Vollerò mettere in risalto e lodare nel Galateo il filosofo che non fu o lo scienziato o l'erudito, che fu solo di modeste proporzioni » (*op. cit.*, p. 366).

piano, se la mia capacità ad intendere la immaginifica prosa saviniana non mi fa difetto. « Nonostante gli sforzi in contrario di taluni studiosi ». Ma nessuno ha mai contestato che il G. sia figura di proscenio, anzi il S. ha stampato queste 536 pagine per disilluderci e per farci mutare il concetto che avevamo del G. Infatti, subito dopo contraddice la sua affermazione: « Non superò mai il limite che separa la normalità dal genio ». Vedi ora il povero G. nel giro di poche arruffate righe, da proclamato primo tenore — forse per qualche stecca emessa — viene dallo stesso direttore dello spettacolo relegato nel coro.

Qui e dovunque, nel testo, nelle note, nell'esordio, nella conclusione, il prof. Savino martella il suo assioma: *Il Galateo non fu un umanista* ⁽¹⁾.

Ma come, non ha egli pure scritto, a pag. 10, che vuole con questo libro far da mentore (proto, stampa *mentore* e non *mentore*) al « lettore desideroso di conoscere da vicino *questo tipico rappresentante del periodo umanistico nell'Italia meridionale?* » ⁽²⁾.

Ma qual è, insomma, quest'umanista-tipo, quest'umanista-manichino che s'è foggiato a suo arbitrio il S., cui poter paragonare indefettibilmente — per escluderlo che lo sia — il Galateo?

Mistero.

Scrive a p. 347:

E cita S. Gerolamo.... e Galeno, il quale nel commento del I° dei *Pronostica*, sostenne che chi non conosce le lettere greche, non può essere nè buon grammatico nè buon poeta, o buon filosofo, o buon astronomo, o teologo. L'autore, anzi, con un antiromanesimo veramente feroce, aggiunge di suo che, e' ritiene esser, forse, la più parte de le cose di cui si fan belli i romani, e de le quali han pieni i libri, frutto de le fatiche di

(1) Darò qualche saggio a caso: « Tutt'altro che umanista » (p. 29); « assoluta assenza di umanesimo » (p. 454 e *passim*).

(2) Affermazioni in cui il S. proclama, contraddicendosi, il G. « umanista » ve ne sono qua e là, per es. a pgg. 92; 107-111.

que' greci che avevano in casa, quasi a guisa di usignoli che loro cantassero durante la notte.

Queste scandalose proposizioni galateane lo fanno esclamare in nota :

Ed è strano come con così fatte affermazioni ci siano stati, non dico i dilettanti ed orecchianti, chè, questi, non contano; ma persino autori seri, e forniti di sani studi, a ritenere il Galateo un umanista della più bell'acqua (*Ivi*).

Sta a vedere ora che secondo lo scolastico, pregiudiziale (stavo per dire: pregiudizioso) schema che si è fabbricato a suo uso e consumo il S. dell'Umanesimo, il Galateo doveva far l'apologia del romanesimo e dir male dell'ellenismo!

Quali sono, insomma, i requisiti richiesti per ottenere dal prof. Savino, sia pure col minimo dei voti, un diploma di « umanista » a tutti gli effetti legali, e poterlo incorniciare nell'anticamera professionale, o fregiarne il biglietto da visita?

Poichè, dunque, il prof. S., come abbiamo visto, nega al Galateo le caratteristiche dell'umanista, implicitamente nega che il Mezzogiorno d'Italia abbia avuto un Umanesimo dato che egli stesso, nella citata p. 10, identifica nel medico di Galatone il « tipico rappresentante del periodo umanistico nell'Italia Meridionale ».

*
* *

Oltre i nove decimi delle 536 pgg. di questo libro sono costituiti da sunti delle varie opere in cui spesso non sai dove finisce il pensiero galateano e dove comincia la prosa saviniana, tale è la sciatteria e l'involuzione del dettato, accidentato da un'interpunzione stupefacente. Non esistono per questo esegeta confronti dei vari testi e delle varie edizioni galateane. Questi son problemi che egli lascia volentieri ai malfamati « marginalisti ».

Inizia il lavoro di critica con un capitolo intitolato: *Notizie bibliografiche*. Poteva intitolarlo: *Notizie bio-bibliografiche*, in quanto cinque pagine sono dedicate ai galateani, dicendo di tutti male, soprattutto di quelli di cui s'è servito, e tredici dedicate alla biografia del G., in cui invano cercheresti qualche notizia inedita frutto di ricerca personale, ma molte ne troverai di errate — già corrette e smontate da cinquant'anni — attinte senza critica e soprattutto di seconda mano, da biografi alquanto screditati e tradizionalisti come il Pollidori, il De Angelis e il Tafuri.

Comincia l'esegesi col sunto del *De bello hydruntino* in cui

vi si sente una non sa quale impronta personalissima de l'Autore, la quale, dando vita al racconto, evita l'aridità de la cronistoria (p. 39).

Ma come, non era pacifico ormai che quest'opera fosse una banale compilazione del Marziano che per darle autorità la attribuì al Galateo dicendosene traduttore? ⁽¹⁾. Ma queste son bazzecole per un esegeta che non si ferma ai margini ma... sfonda i libri. Il S. ignora assolutamente questa questione tanto è vero che non vi appone nemmeno una nota precauzionale di sfuggita, oppure un'altra documentata, o almeno ragionata con argomenti probanti, per dimostrare esaurientemente che tutti gli autori che l'hanno sollevata hanno torto.

Ma giacchè siamo in tema di apocrifi o di attribuzioni dubbie di opere galateane dirò che non è solo il *De bello hydruntino* in

(1) L'autenticità dei *Successi* fu esclusa per primo da Stefano Catalano (1553-1620) nella *Lettera ad N. N.*, in J. B. Pollidori et St. Catalani, *Opuscola nonnulla*, Napoli, Ursini, 1793, pgg. 101-103; poi da B. Papadia, (*Vite d'alcuni uomini illustri salentini scritte dal Dott. B. P.*, Napoli, Stamperia Simoniana, MDCCCVI, pgg. 36-38 e 53-54; e dal Barone, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di A. Galateo*, Napoli, Tipi di M. d'Auria, 1892, pgg. 18-20. Per tutta questa questione ormai pacificamente superata, v. E. AAR (L. G. De Simone), *Gli studi storici in T. d'O.*, Firenze, Tip. Galileana, 1888, pgg. 87-91; vi accennano: B. Capasso, *Le fonti della storia nelle Province Napolitane dal 568 al 1500*, Napoli, Marghieri, 1902, pgg. 176, 177, 178; Alda Croce, *Contributo ad un'edizione delle opere di A. Galateo*, Estr. dall'Archivio stor. per le prov. napol., LXII, fasc. 1937, Napoli, I. T. E. A., MCMXXXVII, p. 14; A. Foscari, *A. Galateo*, in *Giornale del popolo di Lecce*, IX, 411.

questa categoria. Intendo parlare dei due trattatelli d'argomento fisico: il *Libellum de mari et aquis* e il *De fluviorum origine* che il prof. Savino, imperterrito, sunteggia, critica ed... arruffa dopo averli, con arbitrio esegetico, fusi in uno, rimproverando a torto il Grande di averli pubblicati separatamente mentre nell'elenco li aveva notati con un unico titolo (pgg. 317-318). A parte il fatto che nell'edizione principe di Basilea del *De situ elementorum* (pgg. 89-113; 114-120) e in quella dei vari Tafuri (Napoli, 1851; pgg. 155-163; 164-166), siano pubblicati separatamente, tutto fa credere che i due trattatelli non siano del Galateo. Infatti, nell'edizione *De situ elementorum* ⁽¹⁾ curata dal Bonifacio e che il S., mostrando di non conoscere, confonde con l'altra del *De situ Japygiae* curata dallo stesso Bonifacio e stampata lo stesso anno a Basilea dal medesimo Perna ⁽²⁾ i trattatelli *Libellum de mari et aquis* e il *De fluviorum origine* sono pubblicati anonimi al contrario degli altri (*De situ elementorum* e *De situ terrarum*) che recano in epigrafe il nome del Galateo. In questa edizione, ch'è poi una piccola miscellanea di opuscoli d'argomento fisico, è anche pubblicato (pgg. 121-143) il trattatello di Sebastianus Foxius Morzillus Hispanlensis [sic], *De aquarum generibus*, come leggesi nell'epigrafe.

(1) ANTONII / GALATEI LICIIEN / SIS PHILOSOPHI ET MEDICI / DOCTISSIMI QUI AETA/TE MAGNI PONTANI VIXIT, *Liber de / situ elementorum.* / Reliqua versa pagina indicat. / Basileae / Per Petrum Pernam, / M. D. LVIII, / Christoph. Ferri Perus. /; di pgg. 143 + 17 non numerate d'indice, + 7 con numerazione da 81 a 87, rimaste estrapolate dal corpo del libretto; formato 17 × 10, peso: gr. 100.

(2) Il S. conosce in modo molto confuso e assolutamente di seconda mano le due distinte edizioni di Basilea curate dal Bonifacio. Lo dimostro. Nelle impagabili « note bibliografiche » apposte alla fine di ogni trattatello galateano sunteggiato, dice che il *De mari et aquis, et fluviorum origine* (sic) nonchè il *De situ elementorum* ed il *De situ terrarum* furono « pubblicati nella edizione basileense del 1558 » (pgg. 329 e 307) senza precisare quale delle due distinte edizioni già segnalate. *Verba generalia non sunt... appiccicatoria*, avrà pensato maccheronicamente e ingenuamente il nostro scaltro autore. Ma c'è molto di più di questa dimostrazione generica. Sempre con lo stesso arbitrio... esegetico, dopo aver tentato di unificare i due trattati *De situ elementorum* col *De situ terrarum*, recando ancora una volta tra gli argomenti l'elenco delle opere galateane datoci dallo screditato Grande (*Collana*, II, pgg. V-VII) anche se pubblicati dallo stesso separatamente come furono all'origine, a p. 286,

Ma c'è di più.

Il Bonifacio, nella dedicatoria di questo volumetto miscellaneo a Vincenzo Cappello, patrizio veneto, a pgg. 5 e 6, dice che gli invia del Galateo il *De situ elementorum* e il *De situ terrarum* e non nomina il *Libellum de mari et aquis* e il *De fluviorum origine*. Scrive testualmente: « *Nomen illi fuit, Antonius Galateus: peritissimus in philosophia, et medicina, graecarum, latinarumque literarum non ignarus. Opuscula inscribuntur, de situ elementorum, unum, alterum de situ terrarum. Existimavi tuis studiis utrumque aptum* ».

E' vero che dopo l'indice del volumetto vi è anche l'*Argonautica* (pgg. 81-87, rimaste estrapolate nella rilegatura del libretto) ma in epigrafe reca il nome del Galateo come autore, come per il *De situ elementorum* (p. 9) e per il *De situ terrarum* (pg. 65).

Arrògi a tutto ciò il fatto che nei Codici contenenti le varie opere galateane non vi sono il *De mari et aquis* e il *De fluviorum origine* (v., per esempio, l'elenco delle opere galateane esistenti nei Codici Vaticani pubblicato dal Papadia, *op. cit.*, pgg. 68-70).

Dunque è per lo meno dubbio, se non assolutamente da escludere, che i trattatelli *Libellum de mari et aquis* e *De fluviorum origine* siano del Galateo. E' cotesta una questione che nessun ga-

in nota, il S. scrive: « I trattati in questione sono tra le opere latine inedite fino al 1868, del Galateo; ed apparvero, per la prima volta, ne la detta *Collana* »! Il pentimento, del resto generico, come più sopra ho segnalato, è dunque soltanto di seconda mano. Ma c'è ancora di più. A p. 225 scrive che l'opuscolo *Argonautica sive de Hyerosolimitana peregrinatione* « fu pubblicato nella edizione basileense (1558) del *De situ Japygiae* », copiando l'inesattezza di Alda Croce (*op. cit.*, p. 13; n. 24). Ancora. L'epistola galateana *Ad Loysium Paladinum* (sic) pubblicata nell'edizione basileense del *De situ Japygiae* (pgg. 124-127) con l'epigrafe precisa: *Antonius Galateus medicus, Loysio Palatino S. D.*, nella nota bibliografica il S. dice: « L'epistola fu pubblicata nell'edizione di Basilea del *De situ elementorum* » (p. 447), copiando ancora una volta l'inesattezza in cui è incorsa Alda Croce (*op. cit.*, p. 14; n. 37).

Del resto confessa egli stesso di non conoscere la prima edizione del *De situ Japygiae*, a p. 408, n. 2: « Trovo nel citato opuscolo di Alda Croce, che la prima edizione, la basileense, fu fatta insieme con la *Callipolis descriptio* », ripetendo la fola di una edizione del 1553 mai esistita. E' dunque esaurientemente dimostrato che il S. non conosce direttamente le due distinte edizioni di Basilea. Ma questo... metodo di citazione di seconda mano avrò modo di documentarlo ampiamente più oltre. Non c'è differenza, per lui, tra originali e... surrogati.

lateano credo abbia finora sollevata e messa in rilievo, come poteva farla il S. che di « marginalia » teme di appestarsi?

Questioni, queste, marginali? Per me sono fondamentali, senza di cui qualunque esegesi manca di base.

*
* *

Il S. censura aspramente e ripetutamente il pessimo gusto di pubblicare traduzioni e di ciò accusa specialmente Salvatore Grande (pgg. 180, 287 e *passim*).

Parlando dell'inizio del *De situ elementorum*, che secondo il S. sarebbe mutilo (ma a me non pare) di qualche brano iniziale, scrive:

Il Grande, il quale si limitò ad apporvi una sua traduzione, come, del resto, ha fatto per tutte le opere della *Collana* senza preoccuparsi di opportuni commenti, non dice nulla riguardo. D'altronde la sua *Collana* non presenta alcun valore critico, quale sarebbe stato necessario intorno ad un Autore così poco conosciuto, e pur tanto interessante a' fini de la conoscenza dell'ambiente culturale, tanto significativo ne la storia de la nostra letteratura, nel quale l'autore visse. Non ha valore per gli studiosi, poi che a questi giova assai più seguire l'autore ne l'efficacia rappresentativa de l'originale latino; non ne ha per gli orecchianti, perchè ben poco avrebbero d'apprendere da la lettura de la volgarizzazione che ne ha fatto il Grande; in quanto il contenuto de le opere del Galateo, preso a sè, non presenta, per un qual siasi comun lettore, un soverchio interesse (p. 287).

E' vero che il Grande non ha fatto nessun commento critico (non era e non poteva essere, del resto, l'epoca della critica quella del Grande, anche per il fatto che non tutte le opere galateane erano venute alla luce); è vero che ha fatto delle traduzioni censurabili, ma non è vero che il nostro *papa Tore* — come continuavano a chiamarlo a Lecce anche dopo che si spretò — abbia fatto opera del tutto inutile. A piè di pagina di ogni sua traduzione ci ha dato anche il testo latino originale delle opere galateane, molte delle quali

erano inedite sino a lui, o quasi irreperibili, perchè pubblicate in raccolte divenute rarissime come le edizioni basileensi e le *Opere* dei vari Tafuri. Tanto è vero — è lapalissiano notarlo — che senza il Grande non ci sarebbe stato il... Savino. Il quale, per la sua vivisezione *in corpore vili*, si è servito non solo del testo latino edito dal Grande, ma anche delle famigerate traduzioni. E' vero che le traduzioni sono superflue per i dotti, è vero solo in parte (specie quando non sono buone) che non abbiano valore per gli orecchianti, ma, di grazia, per chi hanno valore i riassunti inaugurati nel 1941 dal prof. Savino? Io sono del parere che sia buon metodo utilizzare col nostro discernimento critico tutto il buono contenuto negli autori o negli editori che ci hanno preceduto, rigettando quel che c'è di cattivo o di deteriore. Il Grande, nonostante le gravi mende di cui è stato tante volte e da tanti censurato, credo che sia stato, in fondo, un benemerito editore di opere galateane. Per lo meno si potrà utilizzare — confrontandolo sempre con le edizioni precedenti, e possibilmente anche con i Codici — il testo latino originale, rigettando le traduzioni che del resto rispondevano ad un'esigenza della cultura media del tempo in cui tutto si voleva volgarizzare. (Ancora nel 1909 si sentì la... necessità di *tradurre* in lingua italiana moderna il *Decamerone* del Boccaccio!).

Ma giacchè siamo in tema di metodo, esaminiamo per *summa capita* quello adoperato dal prof. Savino che si identifica nel non citare gli autori da cui ha attinto anche le... inesattezze e gli errori; nel citare, quando gli salta il ticchio, quasi sempre di seconda mano, sbagliando date, dati e titoli dei libri, attribuendo ad altri cose che non hanno mai detto e che invece hanno detto altri che egli non conosce e pur dichiarati dagli autori da lui a torto censurati. Una selva intricata, una matassa arruffata sino all'inverosimile! Qualche saggio, chè a dover tutto rettificare, raddrizzare, smentire, ci vorrebbe un altro libro.

Sembra, per esempio, che la questione dell'essere stato o no il Galateo Protomedico e Medico di Corte abbia commosso enor-

memente il marginalismo sempre in agguato del nostro esegeta sino all'...appestamento totale. A parte il fatto che egli confonde le due funzioni ben distinte, il S. rimette dopo mezzo secolo in circolazione moneta già dimostrata falsa, emessa dalle officine Pollidori, Marziano & C. Rispolvera e mette a lucido e in vetrina che il G. fu Protomedico del Regno (1) e rimette in discussione, come se fosse ancora controversa, una questione stabilita: l'essere stato il G. medico di Corte (2).

*
* *

A pgg. 434 e sgg., il S. inveisce ancora una volta, e più aspramente, contro il Grande che, nientemeno,

in alcune note marginalissime, apposte soltanto al secondo volume de la sua *Collana* facendo eco a giudizi espressi da taluni ne' riguardi de la religione seguita dal Niceta, pretende di cogliere il povero Galateo in flagrante delitto di falsità...

E, improvvisandosi paladino del Galateo, sentenza ancora a pg. 436:

...E dopo ciò, posso ritenere inappellabilmente prosciolto dall'ac-

(1) A p. 6: « Amava dividere le cure della sua carica di proto-medico del Regno con l'attività de lo spirito »; parlando di coloro che andarono alla guerra d'Otranto al seguito di Alfonso, non manca un Antonio (II) Sannazzaro « e lo stesso Autore, *protomedico del Regno* » e in nota: « sono parole adoperate dallo stesso Galateo » (p. 38). Dove? Certamente l'avrà trovate nei *Successi* del Marziano che, come abbiamo visto, sono stati dimostrati apocrifi e che il Grande ripubblica nel volume XVIII della *Collana* uscito nel 1871 e non nel 1868 come dice il S. a p. 39. Ancora: nel sunto della lettera *ad Attilio*, scrive: « ...col volere del Re Alfonso (presso cui assolveva le funzioni di protomedico del Regno » (p. 52), con che si dimostra che il S. confonde le funzioni di protomedico con quello di medico di corte. Il Protomedico, caro professore, corrispondeva all'incirca a quel che oggi è il Direttore Generale della Sanità Pubblica! Il G. non fu Protomedico del regno. Lo ha recisamente e definitivamente escluso con incontrovertibili numerosi documenti, com'è sempre suo costume, il Barone (*Nuovi studi* citati, pgg. 32-33) e questa esclusione è un altro decisivo argomento per dimostrare apocrifi i *Successi* del Marziano!

(2) A p. 18 sembrerebbe anche al S. pacifica questa questione, ma se ne dimentica a

cusa di falsità il nostro Autore; appioppatagli dal suo conterraneo, traduttore *letterale*, fino allo spasimo, dei di lui scritti...

Ma, ha letto il S. le « marginalissime » note del ...Grande?

Credo che le abbia lette in un momento di grave parossismo di quel tale *furor criticus* di cui ho parlato più sopra, per cui — come dice il nostro popolo — ha « preso l'asso per figura ». Infatti, il... Grande (*Coll.*, II, 280) scrive ad un certo punto: « il dottissimo Pietro Pollidoro Frentano... *nostro amico*... ».

Ah, critica di esegeta!

Poteva essere amico del Grande il Pollidori vissuto circa 150 anni prima di lui? Gli è che il povero Grande in tutto questo non... c'entra. L'amico del Pollidori era il neritino (e non leccese, come il S. dice altrove) Giovan Bernardino Tafuri, vituperato editore del *De situ Japygiae*. Il Grande, in vero poco opportunamente e senza discernimento, ha riprodotto le note del Tafuri mettendoci di suo soltanto la traduzione! Ma non c'era bisogno nemmeno di troppa acutezza critica, bastava... leggere come un qualunque mortale la dichiarazione del Grande *Ai lettori* ch'è a pag. I del II volume della *Collana* (Lecce, 1867) in cui dice: « Abbiamo stampato la breve vita del G., scritta da P. A. De Magistris e la più gran parte delle note di Giov. Bernardino Tafuri di Nardò », il quale, ag-

p. 80 in cui fa una sorprendente ed oziosa distinzione tra *medico curante* e *medico fisico* con la quale concilierebbe, secondo lui, la presunta controversia e metterebbe fine « a tutte le vane polemiche a tal riguardo ». A p. 84: « Qui torna acconcio ricordare, in opposizione a que' che la negano, che un incarico come quello affidato al G. ce lo rappresenta come il fisico della Corte Aragonese: anche se i compiti minuti, propri di un medico curante, fossero affidati ad altri ». Ed incalza ancora a p. 309: « La qual conversazione (col Re) ben richiama la famosa faccenda intorno all'essere stato, o meno, il Galateo un *medico* de' la Corte Aragonese ». Niente più polemiche, niente « famosa faccenda », caro professore. I documenti, che voi non avete letto e che sono a pgg. 29, 30, 31, 32, 115 della citata opera del Barone superano e troncano le affermazioni del Papadia (*op. cit.*, p. 24-25). Questione, dunque, superata da cinquant'anni! Da tutto ciò che ho esposto in questa e nella precedente nota appare evidente che il S. conosce l'opera del Barone di seconda mano (credo soltanto attraverso gli estratti riprodotti dal De Fabrizio, *op. cit.*, p. 24-26). Quando più il De Fabrizio non lo soccorre, il S. fa cilecca e ristampa la storiella del Protomedicato e riappare la « famosa faccenda ».

giungerò io, le aveva pubblicate nella sua edizione del *De situ Japygiae* (1).

Controllate, professore, controllate. Giacchè non l'avete fatto per questa, lo farete per un'eventuale 2^a edizione del vostro libro.

Ma, dirà il prof. S., grande importanza non ha il fatto che i miei strali siano andati contro il Grande, mentre dovevano essere diretti contro il Tafuri: la sostanza rimane. Bene. Gli è che la sostanza, proprio la sostanza, non è... sostanza. In quanto varie pagine contro il Grande (Tafuri) non le direi « marginalissime », ma vere erbacce parassite attinte da enciclopedie popolari che, per giunta, col testo galateano non hanno proprio che fare. Non riassumo nè confuto: non ne varrebbe la pena.

*
* *

Tralascio i molti errori di datazione delle varie opere galateane, che il prof. Savino ha scritto per il gusto di contraddire il Barone e la Colucci che se ne sono occupati con serietà e soda preparazione.

*
* *

Fa parte, come ho detto, del costume saviniano dir male specialmente degli autori di cui si è servito, senza... peraltro citarli. Esempi di questo genere ve ne sono a josa. Per brevità cito lo stesso caso che ci ha divertiti poc'anzi.

(1) ANTONII / DE FERRARIIS / GALATEI / *De situ Japygiae* / Liber / notis illustratus cura et studio / Joannis Bernardini Tafuri / neritini: / ...Lycii, MDCCXXVII / excudebat Orontius Chiriatti / ...Le note incriminate dal S. sono a pgg. 47-50 di questo libro e la loro traduzione fatta dal Grande nel vol. cit., pgg. 279-81.

Nella pagina precedente a quella che contiene le accuse contro il Grande (Tafari) il Savino copia questo screditato autore.

GRANDE, II, 281, n. 16

(Trad. della nota 41 ch'è a p. 49 dell'edizione cit. del Tafari del *De situ Japygiae*).

Molti lodano una illustre biblioteca eretta un tempo da Nicola Niceta tra i salentini; tra questi Antonio Beatillo della Società di Gesù nella *Vita di S. Iren. mart.* L. VII. cap. 9, pag. 588. Girolamo Marciano nel manoscritto *Descript. Sallent. region.*, Luigi Tasselli, Lib. 3, cap. 23, pag. 510. *Antiquit. Leuc.* Francesco Maria De Aste, Arcivescovo d'Otranto nella *Memorabil. Hydrunt. Eccl.* pag. 9 e il nostro autore... Intorno alla qual cosa vedi Leonardo Nicotemo nelle *Addizioni alla Biblioteca Napolitana di Nicola Toppi*.

SAVINO, p. 433.

Non pochi furono quelli che ebbero ad interessarsi della illustre biblioteca cui fa cenno il Galateo in questa sua epistola; dal gesuita Antonio Beatillo (1), a Gerolamo Marciano (2); da Luigi Tasselli (3), a Francesco Maria De Aste, Arcivescovo di Otranto (4), da Leonardo Nicotemo (5), ad altri.

(1) *Vita di S. Iren. mart.*, L. VII, cap. 9, pag. 588.

(2) *Descript. Sallent. region.* (manosc.)

(3) *Antiquit. Leuc.*, L. 3, cap. 23, p. 510.

(4) *Memorabil. Hydrunt. Eccl.* p. 9.

(5) *Addiz. alla Bibliot. Nap. di Nicola Toppi*.

Ancora un altro esempio. Dopo avere scagliato altri vituperi contro il Grande (Tafari), lo copia di nuovo.

GRANDE, II, 280, n. 15

(Traduz. della nota 40 a pgg. 47-48 dell'ediz. cit. del Tafari).

Vedi in riguardo di tali libri Giov. Alberto Fabricio *Tom. X Biblioth. Graec.* Libro V cap. 24, pag. 293.... Leone Allazio lib. 2 *de consens. etc.* cap. 13, § 4. Antonio Arnaldo nella egregia opera *De Perpetuitate Fidei Catholicae Ecclesiae circa Sacramentum Eucharistiae*.

SAVINO, p. 436, nota 1

Intorno a questi tre libri di Niceta, si vedano: Giov. Alb. Fabricio, *Biblioth. Graec.*, Tom. X lib. V, cap. 24, pag. 203; Leone Allazio, *de consens. etc.*; Lib. II cap. 13, § 4; Antonio Arnaldo, *De perpetuitate fidei Catholicae Ecclesiae circa Sacramentum Eucharistiae*.

*
* *

Il S. ha fatto mostra delle sue conoscenze bibliografiche all'inizio, in calce ad ogni suo riassunto, in fine del volume. Si è già dato qualche saggio delle sue citazioni di seconda mano e degli scerpelloni che ne derivano. Si darà ora qualche altro esempio in siffatta « marginal » « roba » nei casi, molto rari, in cui cita libri su cui la sua « corporal » vista ha avuto la fortuna o la sfortuna di fermarsi. Egli potrà dire che chi va in fondo ad un libro, sfondandolo, — come è appulcrato nella ineffabile sopracopertina col centauro — non può fermarsi alla superficie. Ma si risponderà: sfonda quanto vuoi, ma, insomma, devi pure aver letto il titolo del libro prima di andarvi in fondo per poi non vederci più.

Sembra che abbia avuto tra mani il volume del Papadia. Ebbene, non si direbbe. Io ho fatto la citazione precisa poc'anzi, la ripeto per comodità di tutti: *Vite d'alcuni uomini illustri salentini scritte dal dott. Baldassar Papadia, Napoli, nella Stamperia Simoniana, MDCCCVI.*

Cita il S. a p. 13: « Baldassar Papadia, *Vite di alc. uom. ill. salentini.* Napoli, 1700 »! Volevo illudermi ancora sulle metodologiche capacità dell'autore attribuendo ad errore di stampa lo sbaglio della data. Niente affatto. E' recidivo: a pag. 523, nella *Nota bibliografica*, fa stampare il libro del Papadia nuovamente 106 anni prima. L'errore di stampa non c'entra, come non c'entra nemmeno nella citazione che fa dell'opuscolo dello Scalinci che mi consta abbia avuto tra mani. Ecco la citazione precisa: Prof. Noè Scalinci, *L'opuscolo « De podagra et de morbo gallico » di Antonio Galateo ed una sua epistola dedicatoria al Re Federico d'Aragona*, Estratto dal « Bollettino Storico Italiano dell'Arte Sanitaria », appendice alla « Rassegna di Clinica, Terapia e Scienze affini » Anno XXVI, n. 4, luglio-agosto 1927. Roma, Ist. Naz. Med. Farmac. « Serono », 1927.

Ecco la citazione saviniana a p. 523: « N. Scalinci, *Una*

epistola dedicatoria al Re Federigo d'Aragona, Ist. Naz. « Serono », Roma, 1927. Con che si dimostra che s'è mangiato mezzo titolo.

Ultimo esempio, chè se dovessi continuare non la finirei.

Alla stessa pagina 573 vi è la citazione di un libro mai esistito: « *Barone D., Vite dei letterati salentini*, Napoli 1710 ». Anche in questo caso ho pensato al famigerato strafalcione tipografico, credendo che invece di *D. De Angelis* si fosse stampato *D. Barone*. Niente affatto, poichè dopo tre sole righe è citato il *De Angelis*, sia puré col sommario ed abbracciato suo sistema.

*
* *

Ma se la bibliografia è stata maltrattata nel modo che s'è visto, forse c'è da rifarsi in fatto di storia.

A pag. 443 inventa un libro mai esistito: « una storia del Salento » di Guidone da Ravenna che il G. avrebbe mandato a Luigi Paladini, mentre trattasi di alcuni brevi passi riguardanti alcune città salentine contenuti nel ms. *Geographica* del Ravennate (cfr.: C. De Giorgi, *Lecce sotterranea*, Lecce, 1907, p. 40-41).

A p. 88 dice che la lue era conosciuta al tempo dei Romani dopo i primi contatti coi germani, mentre si sa da tutti che la malattia fu importata in Europa dall'America col ritorno delle caravelle di Cristoforo Colombo e che in Italia la portarono le truppe di Carlo VIII per cui fu detto *morbo gallico* e lo Scalinci (*op. cit.*, p. 6-7) ha dimostrato che il G. fu uno dei primi medici in Italia a riconoscerlo e a descriverlo acutamente.

Poi a p. 107, il S. insegna:

Siamo nello stesso anno 1495; e nel convento di Mazzara in Sicilia, ove s'era ritirato, dopo l'abdicazione del figlio Ferdinando II (Ferrandino) moriva Alfonso II d'Aragona. Era salito al trono, succedendo al

padre Ferdinando I, nel 1444, l'anno stesso, cioè, in cui era nato il Galateo.

Nel giro di cinque righe ha scritto vari grossolani errori storici che possono correggersi consultando un qualunque manuale scolastico. Nel 1444 non salì al trono di Napoli nessun re. Due anni innanzi, nel 1442, era salito al trono Alfonso I d'Aragona detto *il Magnanimo* che regnò esattamente anni 16, mesi 1 e giorni 21; nel 1458 gli successe il figlio Ferrante I che regnò esattamente anni 35, mesi 5 e giorni 25; a questi nel 1494 successe il figlio Alfonso II d'Aragona che regnò appena un anno e 3 giorni e non mezzo secolo preciso come ci fa sapere il Savino, anche perchè il secondo Alfonso, essendo nato nel 1448, nel 1494 aveva soltanto 44 anni e non ne poteva aver fatto 50 di regno!

Mi astengo dal fare commenti.

*
* *

Non esaminerò lo scempio che il S. ha fatto nel sunteggiare quel piccolo capolavoro di sintesi quintessenziata ch'è il *De situ Japygiae*, pilastro fondamentale su cui poggia solidissima da oltre 4 secoli la cultura storico-geografica della penisola salentina.

Il S. dice che il Galateo in questo trattatello « fa da colto [bontà sua!] e verboso cicerone ». Veramente si potrebbe dire che nel suo alto pregio — la concisione — sta proprio il suo difetto: noi di questa terra, di tante cose nel *De situ* accennate, vorremmo saperne di più. Ma tant'è: il Savino ha in tutto vedute personalissime. Ma qualche dato di fatto non posso lasciarlo passare: la geografia per me non è un'opinione. E' quella che è. Ed il Galateo potrà anche essere « verboso » ma non ignorante di geografia, specie di quella di casa sua. Il Savino a p. 412 del suo libro fa dire al Galateo:

Di là tra Taranto e Gallipoli, per via mare, ecco *S. Cesarea* [sic!], quindi la Torre di S. Isidoro; e, più oltre, S. Maria al Bagno...

Non c'è bisogno di consultare libri scolastici per correggere simili errori, un qualunque pescivendolo del mercato di Lecce gli potrà dire che tra Taranto e Gallipoli vi è Cesarea e non Santa Cesaria ch'è sul versante opposto della penisola salentina tra S. Maria di Leuca e Otranto.

Poi parla di Brindisi e fa queste considerazioni sempre in funzione di esegesi in cui l'interpunzione è sua ed i cocomeri anche:

Fin che Brindisi rimase sotto il dominio de' Romani, rinomata *testa di ponte* de' loro balzi verso l'Oriente, forse non vi erano gli acquitrini cui fa cenno il Galateo; e dei quali resta ancora qualche pernicioso residuo, che dà a la Città il triste privilegio, di produrre rinomati cocomeri, o angurie, dal bizantino « *aggoyrion* » (p. 415).

A parte il fatto che i cocomeri non costituiscono alcun *triste privilegio* e che le saporite cucurbitacee come l'inutile e parassitario sfoggio di sapienza etimologica non c'entrano nel discorso galateano, il prof. Savino non sa che l'agro intorno a Brindisi è da molti anni un giardino feracissimo.

Poi a p. 417 si ammira « il monastero basiliano *de' Cerati* » ch'è invece quello di S. M. di Cerrate a pochi chilometri da Lecce, la quale ultima città, stando alle conoscenze geografiche del prof. Savino, è « posta in un mezzo (*sic!*) eccentrico (*sic!*) tra il mare, Gallipoli, Otranto, Brindisi e Taranto »! (p. 418).

*
* *

Il libro in esame è una vera enciclopedia: trovi di tutto. L'autore ha voluto sciorinare anche le sue conoscenze linguistiche del dialetto salentino, deformato attraverso la sua insopprimibile naturale pronunzia barese, *ore rotundo*. Egli infatti scrive (p. 350): *siruse* = suo padre; *ziuse* = suo zio. A Lecce si dice: *sirsa*, *zziusa* e si pronunziano quasi a bocca chiusa, tra i denti: caratteristica del dialetto leccese ch'è tra i più musicali d'Italia! Campo ferace per le sue

elucubrazioni filologiche è l'*Esposizione del Pater Noster* che secondo il Savino è « tra le poche opere autentiche, in lingua volgare, del Galateo » (p. 332). (Ci sarebbe da domandare quali altre opere in volgare abbiamo del Galateo. Ma lasciamo andare: se dovessi fermarmi ad ogni periodo, ad ogni affermazione, ho detto che dovrei scrivere un libro più voluminoso di questo. Ma io tengo alla salute dei lettori).

A p. 341 l'*ammassaro* del testo galateo (*Coll.*, IV, 173) — vocabolo che nell'antico dialetto leccese usato fino ai primi dell'800 vuol dire semplicemente *massaro* — nella traduzione saviniana, diventa *ammassatore di dovizie!* A pag. 350 sente l'insopprimibile necessità di offrire ai dotti e agli indotti una schidionata di spiegazioni inutili, tanto sono ovvie. Infatti chi non sa che *lengua* = lingua; *dicite* = dite; *leggimo* = leggiamo; *qua bascio* = qua giù; *pili* = peli; *refrescare* = rinfrescare; *capillo* = capello; *incomenzò* = incominciò, ecc.? Quando poi il vocabolo è un po' difficiletto le cose s'imbrogliono. Infatti *spruvieri*, che in dialetto leccese è il padiglione del letto, nella spiegazione di questo filologo, diviene senz'altro: *sparviere!*

*
* *

Il S. ha voluto dare dei saggi della sua perspicacia critica nel ricercare le fonti del pensiero galateo. Si darà qualche esempio. Nel fare l'esame del *De podagra*, a un certo punto (p. 73), esclama: « Sa il lettore d'onde il nostro simpatico Autore ha derivato simili criteri? Nientemeno che dal 43° aforisma di Galeno in cui è detto: *Mulier non sit anfidexia* » e in nota traduce (per i dotti o per gli orecchianti?) « La donna non sia ambidestra », come un *papa Tore* qualunque. Scrivendo in questo modo, il S. farebbe supporre che il suo fiuto di braccio delle scaturigini, le sue qualità di raddomante delle fonti lo abbiano portato alla sensazionale scoperta. Niente affatto. E' lo stesso Galateo, con la sua conclamata proba sincerità

che cita indefettibilmente la sua fonte: « *Hujus rei auctor est Galenus in interpretatione illius aphorismi 43: mulier non sit anfidexia* » (1).

Nel fare l'esame del *De hypocrisi* (pgg. 129 e sgg.), il S. proclama sin dal sommario:

Contenuto quasi tutto ricalcato su S. Girolamo; « si direbbe che l'indole moraleggiante de [l'epistola] e il fatto che veniva diretta ad una matrona abbian favorito il richiamo per associazioni d'idee alle lettere che Girolamo scriveva a Paola, a Salvina, a Furia, a Demetrale, ecc. (p. 130); ...questa speciale attitudine alla preconcepita esaltazione per le qualità de la donna, viene attinta di peso a S. Girolamo... (p. 131); ecc.

Credete voi che sia risultato delle fatiche del S. questa ricerca delle fonti dell'epistola? Niente affatto. Il Galateo ha citato fino all'esagerazione, e, per dirla con una frase cara al S., « fino allo spasimo », l'autore da cui ha attinto (2).

*
* *

Ma vediamo un po' più da vicino, in sintesi, chè non sarebbe il caso di analizzare, in che consiste questa esegesi.

Ho detto più sopra che per gran parte si limita a sunteggiare — qualche volta, in verità, annacqua — la connaturata stringatezza dei testi galateani. In questi riassunti, qua e là, confuse, trovi le sue considerazioni critiche consistenti nel mettere in rilievo la « inconstanza », l'« acrimonia », la « verbosità » — io, in verità, censu-

(1) *Coll.*, III, 196.

(2) *Ad Mariam Lusitanam, De Hypocrisi*, a pgg. 44-57 degli *Scritti inediti e rari di diversi autori trovati nella provincia d'Otranto e pubblicati con prefazioni ed altre memorie originali da Francesco Casotti*, in Napoli, dalla Stamperia del Vaglio, 1865: « *ut ait divus Hieronymus in epistulam ad Furiam...* » (p. 44); S. Girolamo a p. 46 è citato tre volte; a p. 47 è citato una volta; « *scribit divus Hieronymus ad Cellantiam* » (p. 48); « *ut ait Hieronymus ad Paulinum* » (p. 53), « *Id. ad Furiam* » (ivi); « *H. ad Nepotianum* » (ivi) « *Exeratur ibidem H.* » (ivi); « *H. scribens ad Demedriadem* » (ivi) ed ancora, ancora, alle pgg. 54, 55.... E mi pare che basti!

rerei il G. specie in alcuni suoi scritti, per la troppa stringatezza — e le « contraddizioni » del pensiero galateano che secondo il S. non fu originale. Pensiero espresso dall'umanista salentino attraverso una prosa latina agile, semplice, spontanea, direi familiare, ironica ed arguta, precisa ed efficace, sintetica e limpida, che si raggela, quando non si deforma, nell'artificioso periodo saviniano tutto leziosità ed affettature e contorsioni sintattiche, da far rimpiangere le famigerate traduzioni del Grande.

Qualche saggio a caso.

« Tu quaestuosus, tu nummosus es: tu mille una hora aegrotos curas, ego vix paucos curare recte valeo. Tu uno venarum ictu morbos omnes vel occultissimos cognoscis, ego vix millesimo, vel parvi morbi naturam comprehendo. Tu citius totam urbem percurris, quam ego unam domum: adeo mea segnis est medicina, tua vero subita et tumultuaria. Tu stipatus cetera equitum peditumque incedis per urbem, me vix unus comitatur puer; et si quando ii occurrunt protinus repello. Tu quaestui et avaritiae servis, ego necessitati amicis et Diis immortalibus. Tu venalis es, ego liber ac meus; te splendidae vestes et aurea zona et bullata mularum ornamenta decorant, mihi pulla vestis hieme aestateque satis est: habenae mihi non ad solem micantes, non auro radiantia calcaria, sed quibus mulam regere et pungere possim. Tu ad opes maximas anhelas, ego illas desidero pariter et contemno. Pueri tui vilibus cibis vix ventrem implent, mihi cum meis non lauta sed copiosa et communis est coena. Tu magna struis tecta: at ego in parvis non minus laetus vivo: te operiunt pictae testudines et aurata laquearia, me vero non bene dolata ligna, calami et imbrices ab imbribus et caumatibus dependunt; at laquearia mihi sunt caelum ipsum et nota sidera, armatus auro Orion, Arcturus, Pleiades, Hyades geminique Triones et gemini fratres Helenae: lucida testudo, lacteus circulus, commissura caeli et beatorum via. Juxta hanc aquila Jovis et ipse pater medicinae Aesculapius et cetera sidera, quae enumerare non est praesentis negotii. Quis pulchriora poterit struere tecta? Quae testudines ditiores, quae aulaea, quae gemmae; qui colores his aeternis luminibus comparari possunt? Haec caelestia semper spectare debemus, et illa humana contemnere: ab his sedibus

egressi ad easdem redibimus, ut cum superis aeternam beatamque vitam agamus » (1).

Vedete ora come si sciupa, si annacqua e si deforma nel riassunto saviniano la poetica, sì *poetica*, prosa galateana, specie in ultimo, quando parla del cielo in cui è trasfigurato con brevi tocchi il profondo sentimento che aveva il Galateo della natura, per assurgere quasi ad una visione panteistica.

Tuttavia, v'hanno tanti i quali, con uno sforzo mentale, di gran lunga inferiore, e realizzano molti guadagni facilmente, e presumono conoscere, a prima vista ogni morbo, alla sola battuta del polso, e percorrono le città in ricco e rapido cocchio; mentr'egli ha di quel tanto da sostentar parcamente la vita; comprende la natura di un male solo a la millesima pulsazione; riesce con la lenta medicina a curare pochi infermi. E quelli incedon per le vie, circondati da una caterva di servi a cavallo e

(1) A. Galateus, *Ad Bellisarium Acquevium, Apologeticon*. In *Opere dei vari Tafuri*, II, p. 237; *Collana*, III, 72-73 in cui è contenuta la non del tutto disgraziata traduzione del Grande: « Tu fai di molti guadagni, tu sei danajoso, tu in un'ora curi mille infermi, io appena valgo a curarne bene alcuni pochi. Tu da una battuta di polso conosci tutti i morbi, anche i più occulti, io appena alla millesima comprendo la natura di qualcuno più lieve. Tu percorri tutta la città più presto che io una sola casa; tanto è lenta la mia medicina, la tua è celere e tumultuosa. Tu incedi per le vie stipato da una caterva di cavalieri e pedoni, me accompagna un sol servo; e se qualche volta mi vengono innanzi, subito li mando via. Tu servi al lucro e all'avarizia, io al bisogno, agli amici e agli Dei immortali. Tu sei vendereccio, io libero e mio; te decorano splendide vesti e cinture d'oro, e i guarnimenti delle mule ornati di borchie, a me una scura veste è sufficiente di state e di verno; io non ho redini che brillino al sole nè sproni di fulgido oro, ma per quanto possa reggere e stimular la mula. Tu aneli a smodate ricchezze, io le desidero insieme e le disprezzo. I tuoi servi appena riempiono il ventre di vili cibi, a me coi miei è comune la cena non lauta, ma copiosa. Tu costruisci grandi palagi, ma io non vivo men lietamente in piccola casa; te coprono volte dipinte e soffitte indorate, me poi riparano tavole non ben levigate, canne e tegole difendono dalle piogge e dagli ardori, ma per me le soffitte sono lo stesso cielo e le note stelle, Orione armato di oro, Arturo, le Pleiadi, le Jadi, i Trioni Gemelli, e i Gemelli fratelli di Elena, la lucida volta, il cerchio latteo, la distesa dei cieli, e la via dei beati; presso a questa l'Aquila di Giove e lo stesso Esculapio, padre della medicina, e le altre stelle che non è a proposito l'enumerare. Chi potrà costruire tetti più belli? Quali volte più ricche, quali arazzi, quali gemme, quali colori possono compararsi a questi eterni lumi? A queste cose celesti dobbiamo sempre guardare, e avere a schivo le umane. Discesi da quelle sedi torneremo alle stesse per menare vita eterna e beata coi celesti ».

a piedi; mentr'egli va innanzi con la compagnia di un solo domestico. D'onde proviene tutto ciò? Dal fatto che i primi servono al lucro e a l'avarizia; laddove egli, invece, serve al bisogno, agli amici e agli Dei immortali. Quelli son là, pronti a vendersi al miglior offerente; egli è libero, ed appartiene tutto a sè stesso; quelli amano coprirsi di splendide vesti e d'auree cinture, e far mostra di mule guarnite con borchie; egli è pago di una scura veste, valida per ogni stagione, nè procura d'avere redini che brillino al sole, sproni d'oro; quelli anelano a smodate ricchezze; egli le desidera, ma, nel contempo le disprezza. E se gli altri si affannano per aver sontuosi palagi, egli non vive men lietamente in una piccola casa; ne la quale, non volte dipinte e soffitte dorate, ma tavole non ben levigate e canne e tegole lo difendono egualmente da la pioggia e da gli ardori; per quanto, il vero soffitto che più lo alletti sia quello decorato da Dio; lo stesso cielo, con le sue stelle, con Orione, armato d'oro, le Pleiadi, le Jadi, i Gemelli Trioni, i Gemelli, fratelli di Elena, il cerchio latteo, la via de' beati, l'aquila di Giove, e quello stesso Esculapio, padre de la medicina. Queste son le cose a le quali dobbiamo guardare, e d'innanzi a le quali le umane presentano un ben risevole raffronto. (pgg. 397-98).

*
* *

Il S. statico ed incapsulato nei preformati suoi scolastici schemi, vede ovunque « incostanza » e « contraddizioni ».

Ci vuole altra intelligenza critica, altra disposizione mentale, altra preparazione, per comprendere e spiegare che le contraddizioni del Galateo — che io direi mutamenti di posizioni mentali — sono da ricercarsi nel temperamento dinamico, nel cervello sempre in continuo travaglio, proprio degli uomini che pensano e che adattano e mettono a fuoco il loro pensiero alle dirette esperienze personali che si allargano e si approfondiscono a mano a mano che si acquisiscono e si elaborano. Tutto ciò è tipico della *forma mentis* dell'uomo di scienza, modernamente inteso.

Il G. è un medico — e che medico! — che non fossilizza mai il suo pensiero su una posizione raggiunta, ma lo affina e lo perfeziona incessantemente al vaglio della realtà ed accetta i risultati

dell'esperienza, pronto a rigettare oggi senza rimpianti quel che ha affermato ieri, poichè nuove acquisizioni hanno superato le vecchie posizioni.

In tempi in cui ancora imperava l'*ipse dixit*, il G. si impone per la sua spregiudicatezza in fatto di filosofia, di scienza, di religione, di lingua.

« Era il Galateo un umanista per il quale la letteratura italiana in volgare par che non esistesse, e certo egli non ricorda mai neppure le « Tre Corone » che gli umanisti fiorentini riverivano; ma, d'altra parte, scriveva un latino affatto popolare, insofferente com'era dello stile studiato, delle imitazioni e delle raffinatezze » (1).

« La sua religiosità era, del resto, molto spregiudicata e molto ardita, come usava prima che la reazione ecclesiastica e spagnola, per tenere in piedi il rovinante papato, si volgesse a mortificare e ad avvilitare le menti. In tono fra giocoso e serio il Galateo revocava in dubbio le santificazioni decretate dalla chiesa, affermando che tutti quanti furono peccatori; e con questi e simili concetti andava scotendo, senza formato proposito, il sistema papale » (2). « E la parola « ragione », contro quella di « autorità », che era da lasciare ai legulei, ricorre ammonimento e rampogna nelle sue pagine (3).

(1) B. Croce, *op. cit.*, p. 367. Il Savino invece, con mano pesante, vede nel dettato galateano, tutto spontaneità e freschezza, una « evidente scarsa dimestichezza (confessata peraltro qua e là ne' suoi scritti) con la stilistica rifinitura, ed in una *palese imperizia nel padroneggiar la lingua!* » (p. 5). Ah, professore, professore!

(2) B. Croce, *op. cit.*, p. 370. Il Savino aderendo a idee venute da qualche anno di moda sull'Umanesimo, del resto combattute vivacemente dal Croce, nel fare l'esame dell'*Gremita* sul cui significato interno ed esterno, dopo questa esegesi, ne sappiamo meno di prima, scrive a p. 179: « In quanto a l'iconoclastismo, che fa da vernice a tutto il dialogo non v'ha (*sic!*) dimenticato che è anch'esso un elemento che contribuisce a farci escludere il Galateo dal movimento genuino umanistico ». E più oltre polemizzando con la Colucci che sarebbe rimasta meravigliata delle espressioni di cristiana pietà formulate altrove dal Galateo, aggiunge: « La scrittrice, purtroppo, è anch'essa vittima (*sic*) di quel luogo ormai comune, non men che vieto, secondo il quale l'Umanesimo vien guardato a la stregua di un movimento irreligioso, anti-cattolico, paganeggiante ecc.; la quale affermazione nasce dalla facile confusione tra esso ed il crepuscolo della Rinascenza ». Su questo argomento, v. anche la nota ch'è alle pgg. 271-272 dell'opera saviniana.

(3) B. Croce, *op. cit.*, p. 371.

E poi il S. tutto trova curioso nel pensiero galateano — l'aggettivo l'ha ficcato anche nel titolo del volume, indovina poi in che senso — tutto trova strano, ed anche « stranuccio ».

Strano che il Galateo combatta Cicerone e che poi lo citi onestamente (com'è suo costume) quando gli serve per i suoi assunti. In tutto ciò forse egli avrebbe potuto trovare, secondo me, gran parte della originalità del Galateo, il cui pensiero era alieno dai rigidi schemi, dai preconcetti codificati, pensiero che spesso si ribella alle idee imperanti nell'epoca in cui visse.

Aristotelico, ma fino a un certo punto; cita spesso Galeno, ma lo segue fino a un certo punto; egli è tra i primi a restaurare la medicina ippocratica.

Con il solito tocco pesante, il S. dice che

le scuole salentine lo avevano abbondantemente imbottito di una cultura che da secoli, ad opera de' basiliani, aveva tenuto fronte a tutti i tentativi de l'invadente latinità; ed il *pinguisculs* [sic] galatone, non solo sapeva tutto ciò, ma non tralasciava ogni propizia occasione per mostrarsene altresì fiero (p. 7).

Cose, queste, con altro spirito, con altra disposizione mentale, con preparazione alquanto... diversa, aveva detto con delicatezza di tocco il Croce: « La sua stessa latinità e greicità aveva origine più dalla vita e dalla tradizione che dai libri [altro che imbottimento di cultura mal digerita, prof. Savino!] perchè egli discendeva da una famiglia di sacerdoti greci di Galatone. Quei sacerdoti greci di Terra d'Otranto, dottissimi, quella biblioteca greca di S. Nicola di Casole, quel centro di studi greci che era Nardò, nomi colà ancora riso- nanti di uomini che erano vissuti alternativamente tra quel lembo d'Italia e la Grecia tornano sempre nei suoi ricordi e nelle sue parole. La Grecia stava per lui nel primo piano; la lingua greca gli sembrava tale che, se Dio parlasse agli uomini, parlerebbe con le voci che uscirono dalle labbra di Platone e di Aristotile » (1).

(1) Ivi, pgg. 367-368.

Tutto ciò avrebbe forse potuto costituire per il S. la chiave per accedere al pensiero di questo sapiente italo-greco che da questo estremo lembo d'Italia recò nell'Umanesimo riassunta rielaborata ed espressa la originale cultura degli antichi conservata viva e palpitante nei cenobi salentini.

E a me piace chiudere questa rassegna riportando e citando galateaneamente, senza spasimi, com'è mio costume, quel che comunicò al Congresso Internazionale di Studi Bizantini il compianto Giuseppe Sola — uno dei più colti e profondi bizantinisti contemporanei — nel riferire sull'edizione che preparava dei Codici Casulani: « Lo studio dell'umanesimo Casulano o Idruntino, ch'è press'a poco la medesima cosa, potrà darci grandi sorprese e capovolgere o, se non altro, mutare in buona parte alcune opinioni preconcelte riguardo all'Umanesimo, che si sono radicate nel campo della storia e della filologia. Credo, se l'amor proprio non m'inganna, che questo quarto volume riuscirà per gli studiosi della storia e della filologia dell'Italia meridionale il più proficuo. L'Umanesimo di Terra d'Otranto ha la sua foce nel dotto Antonio De Ferraris detto « il Galateo » col quale siamo in pieno meriggio del Rinascimento » (1).

Nicola Vacca

(1) Giuseppe Sola, *Relazione dei lavori fatti e da fare per la Collezione « Monumenta Italiae inferioris byzantinae selecta »*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini* (Roma, 20-26 sett. 1936), I. Storia-Filologia-Diritto, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1939, p. 321.